

La svolta del 1903-4

La figlia di Iorio, un trionfo annunciato

È in questo clima di rapida evoluzione della mobilità individuale, del numero dei turisti e delle mete raggiungibili e pubblicizzate che Gabriele D'Annunzio mette a segno l'evento spettacolare del decennio: *La figlia di Iorio*. L'opera ha un precedente nel grande dipinto realizzato da Michetti nel 1895 e rappresenta l'apparente ritorno dello scrittore da un lato a «modi naturalistici e a loro maniera populistici», (242) dall'altro a una visione più partecipata alle tradizioni e allo spirito delle proprie genti d'Abruzzo dopo il ritratto tutto negativo fattone in *Il trionfo della morte*. Suggellano questo «ritorno alle radici» numerose dichiarazioni private (243) e assai di più la gonfia e flautata dedica dell'opera: «Alla terra degli Abruzzi, alla mia madre, alle mie sorelle, al mio fratello esule, al mio padre sepolto, a tutti i miei morti, a tutta la mia gente fra la montagna e il mare questo canto dell'antico sangue consacro». Oltre a una felice vena creativa che gli permette di iniziare a scrivere in modo quasi estemporaneo e a chiudere il manoscritto in un mese, tra il luglio e l'agosto del 1903, D'Annunzio mette sul piatto della bilancia uno sforzo finanziario e organizzativo di prim'ordine. Ingaggia la compagnia Talli-Gramatica-Calabresi, «la migliore allora attiva in Italia», (244) liquidando grazie a qualche abi-

le sotterfugio una Eleonora Duse troppo vecchia e impostata per fare Mila di Codra, impegna Michetti e altri amici abruzzesi per fare foto e trovare documentazione e oggetti originali, dallo stesso Michetti si fa preparare bozzetti di scena e costumi, si getta infine a seguire personalmente le prove con assiduità e pignoleria. Il 2 marzo 1904, accompagnata da dettagliate anticipazioni di stampa (245) e da un notevole *battage* pubblicitario *La figlia di Iorio* esordisce trionfalmente al Teatro Lirico di Milano. L'opera colpisce profondamente sia la critica che il pubblico per forza scenica e originalità di ispirazione (246) e coglie una incredibile messe di successi sui palcoscenici sia italiani che stranieri. Da Milano l'opera passa a Firenze e quindi a tutte le maggiori piazze italiane: il 9 agosto all'Arena del Sole di Bologna è già alla centesima rappresentazione mentre si allestiscono le edizioni straniere per la Francia, l'Argentina, il Brasile ...

La risposta del circuito informativo-spettacolare alle sollecitazioni dell'opera dannunziana

Come è facile intuire *La figlia di Iorio* è ben lungi dal costituire semplicemente un importante episodio della storia del teatro italiano. Le dimensioni del suo successo, unite alla fama del suo autore, già divo delle cronache

mondane e in procinto di affermarsi come il nuovo «vate» della civiltà italiana, (247) fanno in modo che l'opera venga assunta a paradigma dell'Italia «profonda», popolare, folklorica, un paradigma che il pubblico colto italiano accetta entusiasticamente e in modo largamente acritico: la quasi unanimità dei giudizi critici è favorevole all'opera e ne amplifica il successo. Questa letteratura sottolinea sistematicamente l'«abruzzesità» dell'opera deducendola tanto dal testo quanto dalle dichiarazioni dell'autore, tanto dalle caratteristiche sceniche quanto dalle notizie che circolano sulla loro genesi. Particolarmente significativi in questo senso, sia per il tono e il contenuto sia per l'impatto che hanno su una fetta assai importante dell'opinione pubblica nazionale, sono due articoli usciti occasione della «prima» milanese.

Il primo di essi esce il giorno precedente l'esordio dell'opera ed è addirittura una «spalla» di prima pagina del «Corriere della Sera» (248). L'autore sottolinea subito come l'attesa per l'opera non discenda soltanto dal prestigio di D'Annunzio ma anche dalla «sostanza regionale e singolare» di essa, dal fatto di riferirsi ad una regione italiana, al suo popolo e alle sue tradizioni, insomma, alle «singolari costumanze, alle potenti tradizioni, agli immutati istinti e pregiudizi della nostra gente d'Abruzzo». Di qui in poi la «sostanza caratteristicamente popolare» della tragedia viene riaffermata in modo sistematico. *La fi-*

glia di Jorio, «nome contadinesco, semplice e comune, in un paese dove quasi tutti si chiamano col nome del padre alla maniera della Grecia eroica», è un «compendio di vita abruzzese rigorosamente vera»; se pochi, rari passaggi sono di ricostruzione storica «tutto il resto, nei riti e negli spiriti, è figurazione di un aspetto contemporaneo dell'Abruzzo, tutto vivo e palpitante intorno alla sciagurata e affascinante figlia di Jorio»; di conseguenza «il pubblico che avrà seguito i caratteri speciali di ogni luogo e d'ogni scena, avrà visto innanzi a sé il nostro Abruzzo della montagna, irviolato dalle usanze comuni della vita contemporanea, rimasto assorto nella sua fede e nella sua legge tradizionale; Abruzzo quasi jeratico, di profondi ardori, pieno di una poesia a volta a volta stranamente violenta e ingenuamente gentile». Ora l'autore offre questo universo contadino e pastorale cristallizzato nelle sue configurazioni mentali millenarie, che è anche suo, all'occhio abissalmente lontano del pubblico della grande città industriale: «di questa figurazione dell'Abruzzo, per volontà audace e confidente del poeta, deve giudicare Milano, una città così lontana dall'Abruzzo, deve interessarsi un pubblico in massima parte ignaro della strana vita primitiva che si vive intorno alla Majella e al Gran Sasso, in riva alla Pescara e al Sangro, sui paschi montani e lungo il tratturo che costeggia l'Adriatico». I centomila lettori del «Corriere della Sera» di Luigi Albertini apprendono dun-

que che sta per andare in scena un ritratto rigoroso quanto eccitante di una terra arcaica e primitiva, ricca di misterioso fascino esotico, raggiungibile però con relativamente poche ore di treno tanto dalla capitale quanto da Milano.

Il secondo articolo, per noi ancora più significativo, compare anonimo sul numero di aprile della «Rivista mensile del Touring Club Italiano» col semplice titolo «Abruzzo» (249). Ai quarantamila soci del sodalizio, punta di diamante del nascente turismo nazionale, l'articolo annuncia che anche la «Rivista» vuole unire la sua voce «al coro di laudi che da tante colonne di giornali e periodici s'alzano al cielo per plaudire all'ultima felice concezione dannunziana», con una sua motivazione tutta particolare. Se infatti il Touring «si propone, come parte prima del suo programma, di far conoscere e amare l'Italia» il suo giornale non può che plaudire «al poeta che richiama, in maniera così possente e suggestiva, l'attenzione del pubblico italiano sulla splendida regione». D'Annunzio (250) rivela dunque agli italiani questo troppo a lungo misconosciuto frammento patrio e lo eleva, al contempo, a un posto d'onore tra i massimi *topoi* della cultura nazionale. Anche a conferma di quanto abbiamo detto sul ruolo di stella di prima grandezza nel firmamento storico della letteratura italiana che D'Annunzio si sta ritagliando, la «Rivista» prosegue infatti enfaticamente: «Colla *Figlia di*

Jorio (...) Gabriele D'Annunzio, oltre che darci un'alta opera d'arte, anche rese un grande servizio al suo paese, di cui ora tutti parlano; e come non si possono rammentare le località i cui nomi furono scolpiti in caratteri di marmo dall'Alighieri o dal Carducci senza ricordare i versi di quei grandi, così non si potrà pensare all'Abruzzo senza pensare, per naturale associazione d'idee, alla *Figlia di Jorio*. L'articolo, sul quale ritorneremo, insiste poi sugli stessi elementi sottolineati dalla «spalla» del «Corriere della Sera» di un mese prima, l'aderenza dell'opera alla realtà attuale delle genti abruzzesi (251) e l'immobilità millenaria della loro cultura (252). Ma questo ci interessa meno: l'importanza dell'articolo non sta in questo insistere su temi condivisi da quasi tutta la stampa italiana (253) nelle settimane precedenti, bensì in altri tre elementi. Il primo è la certezza che, grazie all'autorità del poeta, l'Abruzzo è definitivamente consegnato all'immortalità letteraria; il secondo è il rinnovato interesse della «Rivista» per la regione; (254) il terzo è il ripetuto invito rivolto ai membri del sodalizio a conoscere meglio «una perla d'Italia poco conosciuta, e pur così degna di studio e d'attenzione». Con l'articolo della «Rivista» del Touring siamo ormai dentro la «scoperta dell'Abruzzo», una scoperta che ha in D'Annunzio un pubblicitario forse involontario ma straordinariamente efficace.

Le istituzioni abruzzesi, dimentiche del rifiuto supero-

mistico di Giorgio Aurispa di dieci anni prima verso la propria terra, incuranti della caricaturalità del testo dannunziano, e, di contro, inorgoglite dalla fama conquistata in tutto il mondo dagli ex ragazzi del cenacolo michettiano di Francavilla e dal clamoroso successo della tragedia, accolgono trionfalmente a fine giugno il poeta, che ricambia ben volentieri, consapevole dell'effetto di amplificazione di tali festeggiamenti sulla fama di abruzzesità dell'opera. Il 23 e 24 giugno D'Annunzio è a Pescara, al centro di entusiaste celebrazioni di popolo, e a Chieti, dove assiste alla prima abruzzese dell'opera. La nuova alleanza tra il figliuol prodigo e la «terra d'Abruzzi» è sancito da uno scambio di doni di alto significato simbolico: al capoluogo della sua provincia che lo fa suo cittadino onorario il poeta dona il manoscritto della tragedia pastorale.

Oltre la Figlia di Iorio

Ma almeno altri due eventi, debitamente messi in risalto dall'articolo della «Rivista» del Touring, fanno del biennio 1903-4 un vero e proprio «anno dell'Abruzzo». Pochi mesi prima del lancio della tragedia dannunziana (256) è uscita la poderosa *Guida dell'Abruzzo* di Enrico Abbate, (256) già autore di due guide, della provincia di Roma (257) e del Gran Sasso, (258) che si sono segnalate per

precisione e completezza. La pubblicazione dell'opera, lo abbiamo già detto, costituisce una grande novità perché interrompe finalmente la lunga sequenza di opere e operine impressionistiche oppure frammentarie sull'Abruzzo e offre per la prima volta uno sguardo sulla regione ampio e allo stesso tempo molto approfondito. Per ottenere questo risultato Abbate ha lavorato lunghi anni e ha prodotto un'opera di quasi mille pagine con un ampio corredo cartografico a scala 1:100.000, opera che la «Rivista» del Touring non manca di criticare, con benevola ironia, per la sua «incomodità di maneggio fenomenale» (259). La *Guida* si articola in una parte illustrativa generale, con quindici capitoletti su ciascuno degli aspetti più rilevanti della fisionomia della regione, e nella parte turistica vera e propria. Qui Abbate analizza minutamente circa trecentoquaranta località, quindi anche le più piccole e quelle turisticamente meno interessanti, radunandole attorno alle maggiori catene montuose: la Maiella, il Gran Sasso, la Laga, il Velino, il Terminillo e il gruppo Marsica-Carsoli-Meta. Vengono indicati gli itinerari stradali e ferroviari, le attrazioni, le forme di ricezione comprese le più modeste: per la prima volta il viaggiatore, il villeggiante e l'alpinista hanno un'opera, e un'opera di gran qualità, che permette loro di conoscere l'Abruzzo a fondo, sia in senso geografico che in senso scientifico-culturale. Si tratta di un enorme passo in avanti per la nascita del turismo in

una regione davvero ancora troppo poco conosciuta e frequentata, preda inoltre di ogni sorta di esercitazione retorica.

La diffusione della *Guida*, tuttavia, è forzatamente limitata sia per il fatto di essere edita dal Cai romano sia per il suo alto costo, dodici lire, «proprio poco popolare» (260). Ben diverso sarà l'impatto pubblico di un'altra opera, molto più pratica e contenuta ma non meno ambiziosa, in preparazione proprio nei mesi in cui la *Guida* vede la luce. Si tratta della «guida regionale» agli Abruzzi (281) redatta da Luigi Vittorio Bertarelli che verrà offerta agli oltre 42.000 soci del Touring per l'anno 1904. A differenza dell'opera di Enrico Abbate mancano qui notizie generali sulla regione e sulla ricettività, ma si tratta di uno strumento estremamente utile per pianificare i propri viaggi in una regione dalla viabilità complessa e imprevedibile. È interessante infatti notare che uno dei primi sforzi fatti dal Touring per offrire delle guide ai soci e al pubblico (262) pur trascurandone di importanti come la Liguria, la Sicilia e la Sardegna non manca di toccare un'area «difficile» e poco frequentata come gli Abruzzi. Il motivo viene spiegato nell'articolo della «Rivista» del Touring più volte citato, nel quale la guida regionale viene annunciata ufficialmente ai soci:

Occorre possedere ancora una

quantità di dati relativi all'Abruzzo che, più di ogni altra regione sarà visitata in bicicletta, in automobile, a piedi, a cavallo, in carrozza per la semplice ragione che le ferrovie sono scarse, e d'altronde il paese è proprio di quelli che bisogna vedere, ben meglio che dal finestrino d'un vagone (283).

Oltre a questa messe di notizie che testimoniano del «magico 1903-4» del turismo abruzzese il composito articolo della «Rivista mensile del Touring» ospita tuttavia un'accurata testimonianza dell'inadeguatezza del sistema ricettivo regionale rispetto a una domanda che potrebbe essere (e si appresta ad essere) più ampia e qualificata. Vengono infatti riportati i brani riguardanti il turismo di una lunga corrispondenza inviata alla «Rivista popolare» da Ferdinando de Cinque di Casoli. Dopo una enfatica tirata sulle bellezze della regione, de Cinque viene al sodo e dice delle cose di grande interesse, che vale la pena di riportare:

In regime economico la bellezza si traffica: e, pur troppo da noi tale merce non è compresa nel campo commerciale, ed è così lontano il

concetto dello sfruttamento naturale, da non posseder tutto l'Abruzzo che due sole stazioni di salute, l'unica climatica, a Roccaraso, l'altra climatica e termale a Caramanico. E si che si potrebbe trasformarlo in una Svizzera, aprendo con sicurezza di riuscita l'industria dei forestieri. Ma, per ora, col concetto manca quel grado di civiltà ed, anche, di benessere minima, che possa preparare il godimento delle bellezze naturali, e assicurare un ambiente decoroso al forestiere. Poichè, è doloroso il confessarlo, nelle nostre più reputate stazioni balneari gli abitanti si adoprano discretamente a disgustarlo con la tirchieria dei piccoli guadagni, mentre non hanno spirito da tentare i grandi; e con una certa rudezza di scorza d'albero nelle parole e nei modi, e con un sistema abbastanza primitivo di costumi e una barbara oltracotanza per tutto e tutti, dimostrano di essere gente onesta, sì, ma non così gentile, come corre fama, se gentilezza sia anche